

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXV - 2017
Fascicolo II - Luglio - Dicembre

E S T R A T T O

Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*
CXV 2017 - Fascicolo II - Luglio - Dicembre

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

Comitato di Redazione

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),
RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA,
ISIDORO SOFFIETTI

ENRICO BONANATE, <i>Reti parentali e ampliamento di orizzonti di una famiglia marchionale: la politica matrimoniale degli Arduinici nel secolo XI</i> (seconda parte)	pag. 293
MARIO RIBERI, <i>I rapporti tra l'Accademia di Agricoltura di Torino e le istituzioni culturali piemontesi durante il XIX secolo</i>	» 361
MASSIMO CERRATO, « <i>L'agricoltura nella regione saluzzese</i> » di Ferdinando Gabotto: <i>opera pionieristica o espressione secondaria di interessi dei suoi anni?</i> ..	» 389
NOTE E DOCUMENTI	
LUISA CLOTILDE GENTILE, <i>I segni e il sogno. L'araldica nel Codex Balduini e nel Codex Astensis tra immaginario e reale</i>	» 407
PATRIZIA CANCIAN, <i>Sulle tracce della Sindone nella documentazione finanziaria di casa Savoia</i>	» 429
LUCA IRWING FRAGALE, <i>Scipione di Carlo Botta: note inedite dal manoscritto del Grand Tour di Mazzàrio (1836)</i>	» 453
GIAN SAVINO PENE VIDARI, <i>Nota sul castello di Masino, sul suo ripristino ad uso pubblico e sull'edizione del terzo volume del catalogo della sua biblioteca</i> . .	» 471
RECENSIONI	
ALDO A. SETTIA, <i>Castelli Medievali</i> (Mauro Cortelazzo)	» 487
CATERINA CICOPIEDI, <i>Governare le diocesi. Assestamenti riformatori in Italia settentrionale fra linee guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI-XII)</i> , (Niccolangelo D'Acunto)	» 492
FEDERICA ALBANO, <i>Cento anni di padri della patria. 1848-1948</i> (Silvia Cavicchioli)	» 496
SILVANA PRESA, <i>Donne, Guerra e Resistenza in Valle d'Aosta</i> (Leo Sandro Di Tommaso)	» 499
NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	» 503
NECROLOGI	
ISIDORO SOFFIETTI, <i>Carlo Montanari (1946-2016)</i>	» 529
GUIDO GENTILE, <i>Giovanni Silengo (1937-2016)</i>	» 530
GUIDO GENTILE, <i>Gianni Carlo Sciolla (1940-2017)</i>	» 532
SOCI DELLA DEPUTAZIONE	» 535

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00); il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00). Conto corrente bancario IBAN IT06G020080104600000515160 intestato alla Deputazione Subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXV 2017

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

RECENSIONI

ALDO A. SETTIA, *Castelli Medievali*, Universale Paperbacks Il Mulino, 717, Bologna 2017, pp. 176.

Nell'agile libretto offertoci da Aldo Settia sono contenuti, in sole centocinquanta pagine, oltre quarant'anni di impegno archivistico, ricerca e studio dedicati ai castelli medievali. L'essenzialità dei temi trattati e la chiarezza dei concetti espressi sono proposte in forma disinvolta, come comprova il criterio adottato per i riferimenti bibliografici, mostrando la compiuta e totale governabilità della materia. L'A. non ha ritenuto indispensabile appesantire il testo con continui rimandi a fonti o autori; ha liberato in tal modo chi legge dall'andirivieni delle note, favorendo la continuità della trattazione e assicurandosi, grazie alla scorrevolezza del testo, la fidelizzazione anche per argomenti a volte ostici. Non è in questo scritto che il lettore deve ricercare la dettagliata trattazione specialistica, pur se gliene si dà possibilità; egli, nei tanti piccoli saggi che lo compongono, incontra le istruzioni per comprendere la manifestazione culturale, architettonica e sociale più peculiare di tutto il medioevo. I capitoli, nei quali è suddiviso il lavoro, si dispiegano come i tanti grani di un frutto perfettamente maturo, esemplificato dalla copiosa produzione saggistica e libraria dell'A., in un crescente addensarsi di contenuti che, pur affrontando argomenti di non semplice esposizione, accompagnano il lettore nel dotarsi di quella preparazione linguistica e tecnica che lo agevola nel comprendere la dinamica evolutiva del castello medievale. Un'epitome concepita per raggiungere un pubblico molto vasto e con un differente livello di conoscenza della materia, nella quale ci si addentra esaminando i vari argomenti che fanno da corollario a questa particolare manifestazione del potere. La lettura del fenomeno dell'incastellamento diviene così la cornice per scardinare luoghi comuni che hanno trasformato il castello in un'edulcorata anamorfosi. Un'immagine distorta, illusoria e travisata, ormai quasi un archetipo di se stesso, decodificabile solo da chi equipaggiato, come rilevato dall'A., di un'adeguata preparazione filologica. Già nella *Premessa* si coglie immediatamente il filo conduttore dell'impegno profuso nel raccontare, attraverso i diciassette capitoli proposti, il variare attraverso il tempo delle strutture materiali delle fortezze abitate. Il primo capitolo, *Castrum e castellum*, c'introduce in quella sinonimia di termini, tra ambiguità e fluttuazioni semantiche, che di frequente sfocia in generalizzazioni indiscriminate. L'analisi, tuttavia, ci soccorre consentendo di appropriarci dell'uso lessicale del termine in tutte le sue forme, svelandone l'origine e le sue desinenze grammaticali. Il caso di Asti e dell'alienazione di tutto ciò che si trova nel castello da parte del comune nel 1278, è rivelatore della necessità di chiarire in quali termini doveva intendersi il concetto di castello. L'approccio all'interpretazione dei primi luoghi fortificati avviene nel capitolo seguente, intitolato non a caso *Prime generazioni*, modulando volutamente quella terminologia storiografica che tende ad indicare queste pri-

me manifestazioni come castelli « di prima generazione ». Il suggerimento è invece quello di evitare classificazioni troppo rigide appurando, al di là dell'individuazione di coloro che ne sovvenzionarono le costruzioni, quali fossero le reali mansioni che simili apparati difensivi esercitavano. Già in queste prime pagine si osserva come l'A. attinga, con aggiornata letteratura, anche al dato archeologico sfruttandone le recenti acquisizioni per formulare una prima classificazione del fenomeno raggruppandolo in quattro categorie: 1) fortini militari dislocati sulla rete viaria; 2) modesti abitati rurali arroccati su alture; 3) fortezze con funzione di rifugio a uso civile e militare; 4) grandi *castra* con funzioni amministrative e/o religiose. Tali ripartizioni sembrerebbero costituire un'anticipazione di ciò che diverrà il castello medievale anche se, come suggerito, la mancanza di continuità di un'organizzazione difensiva capillarmente diffusa attraverso i secoli, sembrerebbe relegare questa consequenzialità al solo uso della terminologia latina. La disamina entra in argomento affrontando il tema, ampiamente dibattuto e caro a storici ed archeologi, de *L'età dell'incastellamento* analizzando tempistiche, contingenze politiche e contesti sociali. La gran profusione di studi e ricerche, sia dello stesso autore che dell'intera comunità scientifica europea, consente di affermare che l'incastellamento fu un fatto del tutto nuovo e originale oltre che un momento di grande sviluppo, congiuntamente alla condizione di vivacità economica e demografica. Come sottolineato, la maturazione del quadro politico e delle esigenze generali che favorirono il fenomeno, leggasi l'insicurezza generale dovuta alle aggressioni unghere e saracene accanto allo spirito d'iniziativa dell'aristocrazia locale, caratterizzò per mezzo millennio l'Occidente di una « fitta e ingombrante presenza di castelli ». Pur nella sua contraddittoria affermazione, tra economia in crescita e incertezza sociale, la « corsa all'incastellamento » rivela nel suo divenire una volontà di stabilità e sopraffazione unita ad una crescita produttiva esponenziale. Da qui il formarsi, pur nella difficoltà di stabilire modi e tempi, di una signoria stabile sia essa laica o ecclesiastica che ebbe quale obiettivo il consolidamento dell'esercizio del potere all'interno di un territorio, il *districtus*. È quanto l'A. evidenzia in *Fondatori, detentori e signori* rilevando come il successo del castello quale « effettivo strumento di dominio » si leghi a due precise condizioni: « la permanenza di una durevole insicurezza ... e l'impotenza o il disinteresse dell'autorità centrale ». In tale ambito s'inserisce la concessione nel 901 della corte regia di Benevagienna, già difesa da un castello, da parte di Ludovico II al vescovo di Asti. *Sulla roccia e tra le acque*, come titola il quinto capitolo, esprime le condizioni e le scelte del sito favorevole all'impianto di una fortificazione, tra predilezioni spontanee che integrano difese naturali e adattamento di meandri e confluenze fluviali che si tramutano in « simbiosi mutualistica ». Le caratteristiche morfologiche e la materiale disponibilità di spazio determinarono le ampiezze, le cui estensioni in ettari hanno ampi riscontri documentari. Tema appena accennato ma che costituisce un settore d'indagine potenzialmente propizio e forse ancora poco approfondito soprattutto per gli aspetti archeologici, è il rapporto fra chiese e castelli espressione di dinamiche insediative e sviluppo del popolamento, oltre che di contrasti e ingerenze tra potere laico e vescovile. La perfetta sintonia tra testimonianza archivistica e riscontro archeologico è pienamente dimostrata nell'analisi delle tracce lasciate dall'apparato difensivo dei secoli IX e X al *Tempo di fossati e palizzate*. Oltre che puntuale rimando tra terminologia archivistica e descrizione materiale del manufatto, il capitolo propone una breve panoramica europea con focalizzazioni mirate ed esemplificative sul territo-

rio italiano, citando il caso per l'area piemontese di una torre lignea nel territorio di Acqui intorno al 996. Un salto qualitativamente rilevante per l'aspetto materiale delle fortificazioni, si ha nel settimo capitolo dove l'A., prendendo a prestito le parole di un cronista del X secolo, dà al castello la facoltà di articolare parole facendogli dire *Sono pietra, non legno*. La litizzazione dei castelli in area piemontese sullo scorcio del X secolo, è verificabile per il castello di Mosezzo presso Novara e nell'allestimento di otto castelli compiuto da Landolfo vescovo di Torino tra il 1010 e il 1037. La crescita esponenziale degli edifici in muratura tra X e XI secolo, è interpretata sia come forma di « ostentazione simbolica del potere » sia come « efficienza pratica ... sul piano militare ». Il passaggio, pur se postulato in forma interrogativa, tra il momento in cui il castello riveste « scarsissima importanza » e quello in cui, alla metà del X secolo, diviene « un efficace fattore di potenza militare e quindi politica » è dimostrato dal suo saper « resistere in modo efficace a un assedio regio ». Tale principio trova riscontri anche in territorio subalpino dove i castelli di Santhià e di Orba si opposero a Corrado II, mentre le fortezze canavesane di Arduino d'Ivrea seppero resistere a Enrico III. Nel « graduale accumularsi di elementi fortificatori » s'inserisce, nell'ottavo capitolo, il rapporto tra *Castelli e torri* assumendo connotati di ordine istituzionale con l'intento di « visualizzare diritti giurisdizionali », dove l'esistenza di un elemento costruttivo non esclude l'assenza dell'altro e viceversa. Nel caso del colle San Vito di Pecetto Torinese una torre isolata, utilizzata a scopo abitativo, diviene « centro generatore di un castello » con iniziali annessi lignei sostituiti in seguito da una cortina muraria. Situazione per certi versi analoga ebbe luogo anche al castello di Moncalieri intorno al X secolo, dove una torre fu successivamente circondata da una cortina muraria. Diversamente intorno al 1018 castelli come Morozzo, Roccaforte o quelli donati all'abbazia di Caramagna contengono al loro interno più elementi costruttivi. Chieri, Testona, Rivalba, San Raffaele, Piobesi, Piasco contemplate nel documento del vescovo Landolfo del 1037, attestano la necessità di nuove costruzioni o sopraelevazioni in muratura. Archeologia e fonti scritte documentano, secondo l'A., come torri isolate già dal X secolo svolgessero funzioni residenziali per le quali non stupisce la loro possibile derivazione urbana. La presenza di edifici o di veri e propri villaggi all'interno di luoghi fortificati sembrerebbe maggiormente riscontrabile attraverso le indagini archeologiche le quali dimostrano come, sia in area padana sia in quella senese, « l'*habitat* era già accentrato e fortificato ... ancora prima che si affermasse la denominazione di *castrum* ». Per il Piemonte i casi di Monfalcone 1028 e Acqui 1056 costituiscono delle peculiarità poiché le citazioni documentarie ne indicano il carattere di piccola fortezza signorile. È quanto emerge dalle considerazioni compiute sull'*Abitare nel castello* dove si esorta a non considerare gli effetti dell'incastellamento sul paesaggio e sull'insediamento in modo uniforme e costante poiché « le possibili eccezioni non mancano ». Il castello diviene una struttura morfologicamente sempre più complessa e *Le innovazioni del secolo XII*, osservate nel decimo capitolo, sono rappresentate dall'« impiego di nuovi materiali e tecniche costruttive », accanto al « variare di forma e consistenza degli edifici » e da un loro diverso assetto organizzativo. Il castello di Manzano nei pressi di Cherasco, indagato archeologicamente, mostra proprio il variare delle tecniche murarie nell'arco di una sequenza cronologica di qualche secolo. La posa in opera e il trattamento dei materiali acquisiscono un radicale miglioramento rinnovando « un ciclo produttivo che era caduto in dimenticanza nell'alto medioevo » con una cre-

scita di manodopera specializzata in sostituzione di semplici dipendenti. Pur se esaminato nello spazio di qualche capoverso, l'A. esprime considerazioni diverse, rispetto anche a un'ampia parte della più recente storiografia, in merito ad uno dei luoghi comuni più diffusi riguardante l'evoluzione delle pratiche poliorcetiche nel periodo del movimento crociato. Egli condivide la tesi secondo cui alcune innovative soluzioni nell'attacco e nella difesa delle fortificazioni, siano state dapprima elaborate in Europa, poi impiegate in Oriente e in seguito « reimportate con l'arricchimento di nuove importanti esperienze ». Anche la riscoperta della trattatistica antica, avvenuta già da tempo, contribuisce a favorire il rinnovamento. L'idea che i miglioramenti architettonici e il perfezionamento delle tecniche di attacco e di difesa derivino da un semplice travaso di conoscenze dalla Terrasanta è ascritta a una « scarsità di senso critico » e al seducente « gusto per l'esotico ». *Il Dongione*, dell'undicesimo capitolo, è indicato come nuovo elemento difensivo introdotto verso la metà del XII secolo riassumendone le diverse citazioni documentarie, analizzandone le varie etimologie e configurandone l'aspetto. Molti casi piemontesi, come Castelletto d'Orba, Scalenghe, Ponzone, San Giulio d'Orta, Morozzo, Arquata Scrivia e Bardonecchia, sono portati ad esempio per dimostrare il vero significato del termine e la natura del dongione. All'interno del testo ci si meraviglia poi, giustamente, nel constatare come alcuni studiosi, attenti agli aspetti castellogici e consapevoli dell'identificazione scorretta, continuino deliberatamente a usarne il significato in modo impreciso e fuorviante. Con il dodicesimo capitolo, *Palatium castris: un modello regio?*, si affronta un tema di considerevole complessità che abbraccia vari secoli e trova le sue radici nella tradizione carolingia presentando modelli anche sul territorio italiano. L'esempio di Gardina, nel basso vercellese citato nell'832 come *palatio regio*, pare un po' debole poiché riferito a documentazione tarda e senza un'analisi architettonica mentre del *palatio Taurinense* del 929, riconducibile alla Porta Segusina, non è rimasta purtroppo traccia. Diversamente il *palatium castris* esistente nel 1184 a Casalvolone e così ben descritto, parrebbe con qualche cautela riferibile al *palatino comiti* confermato da Ottone I a un certo « Wala de loco Casali qui dicitur Waloni ». Questi edifici in grado di fornire sicurezza e *comfort* paiono essere, nella loro diffusione iniziale, il « frutto di una progressiva *imitatio regis* » per poi divenire, tra il XII e il XIII secolo, riproposizione dei « palazzi comunali urbani ». Testimoniano con molta probabilità tale evoluzione i *palacii* di Masio, Scalenghe, Masino, Landiona, Novello e Riva Rossa o quello ancora di Casteldelfno dove nel 1336 si progettava la costruzione di un vero e proprio *palatium*. Il valore assunto dalla torre nei secoli XII e XIII, che diviene un elemento irrinunciabile all'interno del complesso castellano, trova puntuali riferimenti nei documenti d'archivio come *Turris magna ac fortissima* assumendo quella « forza titanica che induce all'ammirazione », « alta quanto basta » per essere « di per sé un importante strumento di guerra ». Il problema dell'abitabilità delle torri è affrontato attraverso numerosi riferimenti dell'Italia centro-settentrionale, considerando dimensioni planimetriche e caratteri residenziali nell'integrazione tra dati d'archivio e ricerche archeologiche e in tale analisi non sfuggono i tanti casi piemontesi anche se il nutrito elenco sembra accomunare esempi cronologicamente discordanti. Non mancano richiami alle torri con piante poligonali o circolari che in Italia, tranne casi relativamente circoscritti, sembrerebbero avere una limitata diffusione sia per il « maggior impegno costruttivo » sia per la « minore comodità che offrivano dal punto di vista residenziale ». Accanto a queste riflessioni il ca-

pitolo seguente, *Castelli deposito e fortificazioni di rifugio*, c'introduce nel processo di adeguamento del castello al variare dell'incremento demografico e della sicurezza politica. La fortificazione muta natura e struttura divenendo un luogo preposto all'immagazzinamento delle derrate dove chi deteneva il potere era in grado di garantirsi un « efficace controllo » sui sottoposti e sulla loro produzione agricola. L'A. pone l'accento sulla metamorfosi che viene ad avere questa prerogativa passando da un primo momento in cui la popolazione sentiva la possibilità di immagazzinare i propri prodotti come un diritto, a un successivo obbligo che diviene « comodo mezzo di prelievo fiscale ». Situazione dimostrata nel castello di Mosezzo nel 1150 o di Celle nel 1188 e ancora quanto imposto nel 1235 a Melazzo. Il castello assume i caratteri di coercizione sociale ma anche, come nel caso dei « ricetti » piemontesi (Candelo), di « provvisorio rifugio » « gestito direttamente dalle comunità rurali ». L'ambiguità delle fortezze urbane, tra « centri di potere locale rivolti contro l'aspirazione all'autogoverno della popolazione cittadina » e « funzione protettiva », è mostrata nel quindicesimo capitolo dal titolo *Pro e contro la città*, nel quale l'A. evidenzia come il castello, pur se inglobato all'interno del tessuto urbano, poteva anche « dare l'impressione di uno sdoppiamento della città in due parti distinte ». Castelli che appartengono a un preesistente tessuto cittadino e che ne diventeranno elemento di protezione sono quelli di Tortona, Asti, Susa o porta Segusina a Torino, mentre altri, il cui elenco è davvero ampio, daranno alla luce a nuclei cittadini. Uno dei temi cari all'A. e affrontato nelle sue mutevoli manifestazioni è senza dubbio quello dell'origine delle torri private urbane e dell'esportazione del loro modello verso la campagna. *Caseforti urbane e di campagna* diviene quindi lo spazio testuale per riaffermare il concetto della diffusione di tale struttura verso il territorio da parte « dei membri dell'aristocrazia urbana », ribadendo la sua « valenza puramente simbolica e rappresentativa » con « l'esigenza di "apparire" ». Così come per la prima affermazione delle strutture incastellate anche la proliferazione delle torri nelle città s'inserirebbe « nel processo di dissoluzione-imitazione del potere regio carolingio », sfruttando il prestigio che « derivava dall'esercizio del potere pubblico ». L'ultimo capitolo *Adeguamento e tramonto del castello*, s'inserisce come chiosa a coronamento di un processo di crescita in cui « i procedimenti fortificatori che si potevano considerare di avanguardia » nei secoli precedenti diventano, nel corso del XV secolo, « rapidamente desueti ». L'artiglieria a polvere pirica incide pesantemente sull'efficacia e la vulnerabilità dei continui miglioramenti strutturali e architettonici, relegando tutta una serie di apparati a sporgere a semplice valore decorativo e simbolico. Il castello medievale con le sue valenze strutturali e le tante oscillazioni semantiche sembra giunto al tramonto. Trasformato in residenza signorile, come a Vinovo, Stupinigi e San Damiano di Carisio, o in fortezza militare, con profondi fossati e mura stellate, si sdoppia in una duplice funzione conservando poco dei suoi compiti giuridici e delle sue originarie mansioni di polo territoriale.

Questo lavoro ci rivela la parabola del sistema incastellamento focalizzando le varie tappe di crescita attraverso un percorso sequenziale e lineare. I frequenti riferimenti a citazioni documentarie, che intercalati nel testo paiono quasi dialoghi di prima mano, costituiscono l'ossatura di supporto alla caratterizzazione delle tante peculiarità fortificatorie. Al termine della lettura, acquisiti significati e processo evolutivo del fenomeno con tutte le sue varie implicazioni cronologiche e tipologiche, lo scritto di Aldo Settia si offre come un arti-

colato sillabario che permette di riconoscere la continuità dinamica ma anche l'aritmia del castello medievale. Un brillante compendio di opzioni e circostanze fortificatorie che esprime i tanti aspetti che personificano l'idea di castello. Nelle pagine che compongono il testo non è presente un apparato illustrativo, ma se da un lato tale assenza è giustificata da una precisa scelta editoriale, dall'altro si sarebbe tentati di ricondurla alla difficoltà nell'identificare un archetipo universalmente valido per ogni singolo contesto. Il lavoro si rivela come la ricerca di un comune denominatore, una sorta di griglia di riferimento calibrata mediante dati, siano essi archivistici o archeologici, che porta a verificare la migliore consonanza del caso specifico. Tuttavia, dato un percorso storico e architettonico chiaramente sviluppato nella trattazione, ci si chiede quanto le variazioni regionali o meglio ancora, determinati ambiti territoriali si modifichino ed esprimano esiti diversi? In altre parole, quanto può incidere nelle dinamiche dell'incastellamento la variabilità locale e soprattutto quanto la morfologia del territorio condiziona scelte progettuali e adattamenti planimetrici, o ancora quanto un bagaglio tecnico e influenze culturali possono determinare scelte edificatorie? Per fenomeni circoscritti a determinate aree, per esempio le torri circolari del XIII secolo in Valle d'Aosta, si può parlare, come per le tipologie di alcuni manufatti, di «areali tipologici» o di «diffusione di determinati modelli»? Dato come presupposto un *trend* evolutivo, che si coglie al termine della lettura, le svariate situazioni locali sembrano afferirvi con peculiari rielaborazioni e caratteristiche culturali locali, determinando quella che potremmo indicare come un'interpretazione soggettiva a un orientamento comune. In definitiva ci si domanda se una più approfondita analisi, in particolare archeologica e architettonica, che miri a individuare variabili regionali o territoriali, anche considerando le diverse e mutevoli strutturazioni dei confini politici nel medioevo, possa fornire elementi per precisare la concentrazione o la diffusione di una determinata preferenza costruttiva. Quanto le stesse oscillazioni semantiche, cui si fa riferimento nel testo, possono riflettere la particolare caratterizzazione dei più diversi distretti territoriali?

La trama mutevole dell'organismo chiamato castello ha trovato in questo lavoro una sua completezza materializzando un composito processo evolutivo. A storici e archeologi spetta il compito di aprire nuovi orizzonti e svelare inesplorati scorci prospettici.

MAURO CORTELAZZO

CATERINA CICCOPIEDI, *Governare le diocesi. Assestamenti riformatori in Italia settentrionale fra linee guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI-XII)*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2016 (Istituzioni e Società, 21), pp. 367.

L'Autrice, ora borsista post-doc presso l'Università di San Marino, si è formata alla scuola di Giuseppe Sergi e, nel corso di perfezionamento alla Scuola Normale di Pisa, ha elaborato la complessa ricerca i cui risultati confluiscono nella presente corposa monografia. Ciccopiedi affronta tematiche già in parte oggetto del suo volume del 2012 su *Diocesi e riforme nel Medioevo. Orientamenti ecclesiastici e religiosi dei vescovi nel Piemonte dei secoli X*

e XI (Effatà, Cantalupa), allargando notevolmente in questa seconda monografia lo spettro tematico, la base documentaria e l'area geografica d'interesse, ma spostando in maniera molto significativa la cronologia ai secoli XI e XII. Un arco temporale, questo, che richiama le classiche Settimane internazionali di Studio del Passo della Mendola organizzate dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano per studiare la *Christianitas* nelle sue articolazioni istituzionali, *in primis* quelle ecclesiastiche. Eppure a chi legga con occhio critico la prima serie di atti del convegno mendolese risulta evidente quanto quella scelta fosse risultata a dir poco problematica per la difficoltà di trovare una reale coerenza tra i due secoli. Su tutto pesavano da un lato la sempre più evidente inadeguatezza dell'etichetta "gregoriana" applicata alla riforma del secolo XI secolo, dall'altro il pesante teleologismo che improntava la considerazione del secolo XII, proiettandone l'immagine sempre e regolarmente sullo sfondo di una progressiva realizzazione della Chiesa a guida papale con il sostegno delle idealità teocratiche elaborate senza sostanziale soluzione di continuità da Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII. Mentre già Ovidio Capitani e il Cinzio Violante delle Settimane della Mendola avevano fin dagli anni Sessanta del Novecento inflitto colpi mortali alla nozione di riforma gregoriana, lo stesso Capitani aveva con inoppugnabili argomenti messo in evidenza le contraddizioni teoriche del presunto pensiero teocratico. Ma senza con questo intaccare un altro filone di studi che nel frattempo aveva preso vigorosamente corpo: quello relativo alla centralizzazione romana, intesa come processo quasi automatico e ineluttabile di allineamento delle Chiese locali al disegno normalizzatore elaborato dalla Sede Apostolica e realizzato senza incontrare significative resistenze periferiche nei secoli XII e XIII.

Al contrario Ciccopiedi condivide con chi scrive (il quale – com'è ovvio – non può che grandemente compiacersene!) l'idea che la Chiesa dei secoli XI e XII non sia « un'istituzione ormai consolidata – era un processo in fieri – ... perché fra il centro e la periferia si instaurava una sorta di gioco di specchi per cui i meccanismi non possono essere solo analizzati attraverso un processo che da Roma andava alle periferie ». Il processo era infatti multidirezionale: « era una reciproca legittimazione – continua l'A. citando chi scrive – "attraverso il riconoscimento vicendevole fra istituzioni secolari portatrici di istanze universalistiche e nuclei di potere egemonico che non si erano affatto rassegnati a essere ridotti al rango di periferie né sul piano religioso né su quello che oggi definiremmo politico" » (pp. 11-12). Proprio a tale perdurante fluidità degli equilibri istituzionali descritti allude molto opportunamente l'espressione « assestamenti riformatori » che compare nel sottotitolo del volume. Dietro una scelta apparentemente neutra come quella della cronologia, si cela dunque il nocciolo del libro e la sua stessa ragion d'essere, che consiste nello studio del patrimonio canonistico sedimentatosi specialmente in sede sinodale e conciliare nel corso del secolo XI, seguito però dall'osservazione della sua applicazione specialmente nel secolo successivo.

Il volume si articola in tre corposi capitoli, ciascuno dei quali si apre con l'analisi dei canoni aventi come oggetto il vescovo, le modalità della sua elezione, la regolamentazione dei rapporti con gli altri protagonisti della vita diocesana e infine la riforma del clero. Una disamina dettagliata, che dipana lo sviluppo « intermittente » delle norme elaborate in sede conciliare, cerca con successo di mettere ordine in un ambito di ricerca molto frammentato, nel quale si sono esercitati alacramente nei decenni passati sia gli studiosi di storia medievale-

le sia quelli di storia del diritto canonico con risultati spesso contraddittori. Anche per questo la messa a punto di Ciccopiedi risulta meritoria.

Ogni capitolo esamina poi i temi già menzionati (elezioni dei vescovi, loro rapporti con gli altri soggetti religiosi presenti nelle diocesi e riforma del clero) privilegiando un'ottica dalla periferia, per dimostrare «quanto le linee guida tracciate dai pontefici in ambito conciliare coincidessero nella prassi di governo vescovile in alcune realtà locali e porre in evidenza quando e per quali ragioni le costituzioni conciliari erano disattese dalle stesse persone che le avevano promulgate» (p. 13). Ciò era possibile in primo luogo perché, «abbandonata la mera applicazione della norma, si guardava alla costituzione canonica come a uno strumento flessibile di intervento romano nella singola sede diocesana» (p. 13) e «i tentativi romani di definire prassi di governo ... si scontravano con radicate autonomie di cui i vescovi erano interpreti» (p. 12). Tale apparente 'strabismo' delle autorità ecclesiastiche affondava le radici nella possibilità della dispensa, che consentiva in casi particolari di sospendere le forze vincolanti della legislazione canonica in considerazione delle *humanae fragilitates*, come risulta dalla riflessione in materia elaborata da Ivo di Chartres. Per questo l'armonia dell'ordinamento era generata dalla dissonanza, secondo la felice espressione di Stephan Kuttner («harmony from dissonance») ripresa da Ciccopiedi (p. 314). Ne derivava una produzione di materiale canonistico a volte contraddittorio, che rese necessaria la *Concordia discordantium canonum* di Graziano per razionalizzare e rendere più facilmente fruibile la normativa proprio mentre il papato, consolidandosi, aggiungeva di continuo, attraverso le decretali, nuove norme che avrebbero concorso, insieme con il *Decretum Gratiani*, alla costruzione del *Corpus Iuris Canonici* a partire dal XIII secolo. Per la fase precedente il principio della *dispensatio* valse non solo come strumento in grado di orientare le scelte di governo ma pure come criterio di ermeneutica giuridica in grado di garantire la plasticità del diritto.

Riposava su questa elasticità dell'ordinamento canonico la particolare declinazione del nesso norma-prassi riscontrabile nei secoli XI e XII. L'A. rinuncia a fornire definizioni aprioristiche, ma ricostruisce le declinazioni che di queste problematiche si ebbero in sede locale e le risposte offerte in singoli contesti periferici particolarmente significativi come Milano, Genova e Torino. Considerata la sede di pubblicazione della presente recensione non dispiacerà né parrà inopportuno che siano sottoposte all'attenzione del lettore le pagine relative a quest'ultimo contesto diocesano.

Nel capitolo riguardante le elezioni episcopali la diocesi 'imperiale' di Torino offre poche fonti utili, ma non mancano gli spunti di riflessione che dal pur scarso materiale superstito si possono ricavare. Imperiale la diocesi in questione era certamente per la sicura provenienza del vescovo Landolfo (eletto nel 1037) dalla *Hofkapelle*. Meno comprovabili sono, secondo il Ciccopiedi, i rapporti intrattenuti con la corte salica da Cuniberto, vescovo tra il 1046 e il 1081 e membro del clero cattedrale. In realtà proprio la sua appartenenza alla potente famiglia milanese dei da Besate, strettamente legata alla corte imperiale, ci autorizza a collocare la sua elezione nel medesimo contesto istituzionale di Landolfo. Più problematica sotto questo profilo è la figura di Bosone, in carica nel 1122-1123 e insediato da papa Callisto II per tenere sotto controllo il processo di penetrazione del vescovo di Maurienne nella valle di Susa. Tale pretesa fu però contrastata dai Torinesi, che si ribellarono al loro vesco-

vo costringendolo a ripararsi a Testona (Moncalieri), tradizionale rifugio dei presuli torinesi, come abbiamo imparato da un libro che ne porta memoria nel titolo (*Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. Casiraghi, Torino 1997). In questa vicenda Ciccopiedi ravvisa l'inefficacia delle interferenze romane in una diocesi come quella di Torino particolarmente legata all'impero. Lo stesso vale per la posizione della Chiesa taurinense nel corso dello scisma alessandrino del XII secolo, quando la mancanza di concreti appigli documentari tra Alessandro III e il 'suo' presunto vescovo consente all'A. di sottolineare ancora una volta «la lontananza dell'ambiente torinese dalla sede romana», a cui solo con il XIII secolo avanzato subentrò un primo segnale di interferenza tra i due mondi, in occasione dell'elezione del successore di Uguccione Cagnola nel 1243-44 (p. 109).

Nel capitolo 3, riservato a *Vescovi e monaci*, il tema della concorrenza tra le presenze ecclesiastiche e religiose trova per le fonti torinesi alcuni casi di notevole interesse. In quelle occasioni il papato applicò la normativa elaborata in sede conciliare aprendosi significativi margini d'intervento nella situazione locale specialmente grazie all'abbazia filopapale ed esente di S. Michele della Chiusa, contro i quali si schierò il già citato vescovo Cuniberto, a riprova della sua resistenza alle interferenze pontificie, in occasione dell'elezione dell'abate Benedetto II nel 1066. Non giovava alla stabilità di quelle relazioni il profilo eccettuativo poco definito del cenobio di S. Michele, la quale generò come d'abitudine reiterati conflitti tra monaci e presuli, al contempo aprendo alla Sede Apostolica margini d'intervento non altrimenti attingibili e abilmente sfruttati da Gregorio VII e dai suoi successori fin dentro il XIII secolo.

Il caso torinese ricorre anche nel capitolo 4, *Riforma del clero fra vescovi, canonici e laici*, laddove si analizza il tema della vita comune del clero e del celibato ecclesiastico (pp. 243-254). Nella canonica dedicata al Salvatore, ben distinta sul piano patrimoniale dalla mensa vescovile, la vita comune del clero vigeva ben prima della stagione delle risoluzioni conciliari della fine del XI secolo apertasi tra mille incertezze nel 1059. Sulla disciplina chiericale vegliava l'ordinario diocesano, a riprova del carattere sostanzialmente constatativo della legislazione conciliare in proposito (p. 244). Che la riforma canonica avesse attecchito con grande precocità nella diocesi torinese è dimostrato da una presenza abbastanza puntiforme di siffatte comunità di chierici, talora sciolti (come nel caso di Testona) dall'obbligo di condurre vita comune, sebbene il già citato Cuniberto avesse un ruolo di primo piano nella strutturazione della canonica riformata di Oulx sia sotto il profilo patrimoniale sia per la rete delle chiese sottoposta al controllo del prevosto. Le già sottolineate consonanze tra le arenghe dei documenti relativi a questa canonica e i testi inviati da Pier Damiani a Cuniberto - che vertevano proprio sul celibato ecclesiastico - consentono a Ciccopiedi di ribadire che il presule costituisce un ottimo esempio di ecclesiastico legato tanto alla corte imperiale quanto al papato riformatore in virtù di un atteggiamento capace di contemperare le necessità della riforma con l'accettazione delle strutture della *Reichskirche* nella loro dimensione locale incarnata dalla Chiesa marchionale dell'arduinica Adelaide.

Pure per quanto concerne il tema delle decime detenute dai laici, formalmente vietate dalla legislazione conciliare, le fonti torinesi offrono spunti significativi in ordine al monastero vescovile di S. Pietro, beneficiato da Adelaide nel 1068 proprio del diritto di decima,

di fatto restituendo a Cuniberto e ai suoi successori il controllo di questo importante cespite della fiscalità ecclesiastica. Notevole il fatto che le deliberazioni conciliari del Lateranense III e IV, atte a regolamentare i conflitti tra Chiese e Comuni su questo specifico punto, non trovarono particolari applicazioni nella diocesi torinese almeno fino al 1226, a motivo dei buoni rapporti intercorsi tra istituzioni cittadine e presuli. In quel contesto l'impero continuò a funzionare da fattore di equilibrio nelle dinamiche locali del potere, impedendo nei fatti alla Sede Apostolica di aprirsi qualche spazio di intervento.

Anche dai pochi casi presi qui in analisi risalta bene l'efficacia del metodo adoperato dall'Autrice per disegnare un profilo della centralizzazione pontificia post-gregoriana tutt'altro che lineare, ma caratterizzato dalla occasionalità degli interventi e dalla flessibilità delle strategie concretamente adottate, pur in presenza di una legislazione conciliare sempre più orientata verso la costruzione di un ordine nel quale le periferie avrebbero dovuto pacificamente inserirsi. Dalle pagine di Ciccopiedi esce ridimensionata nel profondo l'idea di un allineamento automatico delle Chiese diocesane alle direttive romane, ma si apre la strada ad altre verifiche su base locale che certamente innoveranno le nostre conoscenze sul concreto ed effettivo articolarsi del nesso tra centro e periferie della Chiesa nel pieno medioevo.

NICOLANGELO D'ACUNTO

FEDERICA ALBANO, *Cento anni di padri della patria. 1848-1948*, Torino, Carocci - Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, nuova serie, XLIII, 2017, pp. 285.

Il volume rappresenta il coronamento di un lungo percorso intrapreso da Federica Albano a partire dagli studi universitari. La laurea magistrale in storia l'aveva infatti impegnata in una prima riflessione sull'asse portante della ricerca, limitatamente al periodo 1848-1861 (*I conflitti della gloria. La nascita dei padri della patria 1848-1861*); mentre il dottorato in Storia moderna e contemporanea presso l'Università di Cagliari le ha successivamente consentito la prosecuzione e l'ampliamento del tema sino alla fine dell'Ottocento (*Cinquant'anni di padri della patria 1848-1900*). Con questo saggio l'autrice dilata dunque ulteriormente, sull'arco di un secolo, l'ambito cronologico delle ricerche sull'uso simbolico, identitario, politico e di consenso dei «padri della patria», analizzando la nascita e il successivo sviluppo conflittuale nella lotta politica, nella propaganda, nell'opinione pubblica e nell'immaginario collettivo dei quattro maggiori protagonisti del pantheon patriottico: Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele.

Il tema più generale nel quale lo studio si colloca riguarda i processi di nazionalizzazione delle masse e di costruzione delle culture politiche nel XIX secolo. In particolare, Albano affronta un aspetto sinora trascurato dalla storiografia sull'argomento, ovvero quello della nascita e della circolazione dell'immagine pubblica dei grandi personaggi del Risorgimento nella fase in cui essi erano ancora politicamente attivi, mettendo in luce quanto i miti di Cavour, Vittorio Emanuele II, Garibaldi e Mazzini fossero operanti, intrecciati e con-

trapposti. L'immagine pubblica dei padri della patria fu infatti oggetto di tensioni e ridefinizioni continue all'interno del movimento nazionale, alle quali contribuirono gli stessi protagonisti. Così, per fare solo un esempio, dopo il 1856 Cavour ebbe un ruolo nella costruzione del mito negativo di Mazzini e quest'ultimo, tra i costruttori del mito di Garibaldi già dal 1846, vide progressivamente sfaldarsi il suo prestigio anche a causa del consolidarsi dell'immagine politica dell'Eroe dei due mondi.

Il primo capitolo del libro prende dunque in esame il periodo dei « conflitti della gloria », tra il 1848 e la vigilia dell'unificazione, analizza cioè l'immagine pubblica dei quattro uomini osservandoli quali miti allo stato nascente. Tappe fondamentali del periodo sono naturalmente il biennio rivoluzionario 1848-1849, la prima parte dell'era cavouriana sino alla guerra di Crimea; il Congresso di Parigi e le strategie del tessitore delle speranze italiane; e gli anni che vanno da Villafranca al compimento dell'unificazione italiana. Il 1849 è il momento di Mazzini quale apostolo della Repubblica romana, riabilitato agli occhi dell'opinione pubblica democratica europea dopo un periodo di forte appannamento culminato con l'eccidio dei fratelli Bandiera; ma è soprattutto il momento che segna l'ingresso del mito di Garibaldi, quale Eroe dei due mondi, nel pantheon del Risorgimento. Il periodo cavouriano vede quindi svolgersi la dialettica tra i futuri padri della patria, assecondando le dinamiche politiche come in un'ideale partita a scacchi, rievocata molto opportunamente nella copertina del volume. In particolare, tra il moto di Milano del 1853 e il profilarsi della Questione d'Oriente, si delineò la profonda frattura tra Cavour e Mazzini e, parallelamente, il graduale allontanamento di Garibaldi dallo stesso Mazzini. Alla ricostruzione del periodo di maggior consenso alla politica cavouriana, ovvero quello compreso tra il congresso di Parigi e gli accordi di Plombières, segue nel volume la parte dedicata alla nascita della rappresentazione del « re soldato »: alle ambizioni militari di Vittorio Emanuele, a cui già nel corso dei negoziati con la Francia il primo ministro piemontese aveva lasciato ampio spazio, fece seguito il celebre discorso della corona del 10 gennaio 1859 dal quale originò l'identificazione del sovrano quale perno e punto di unione di tutte le forze patriottiche e la mobilitazione dell'opinione pubblica italiana intorno alla sua figura, secondo l'equazione monarchia sabauda-guerra d'indipendenza. In parallelo la politica cavouriana provvedeva alla normalizzazione della figura di Garibaldi, che da simbolo della Roma repubblicana doveva diventare l'emblema popolare della campagna militare del 1859, concretizzando – agli occhi dell'opinione pubblica europea e della Francia di Napoleone III in particolare – con la sua presenza e con quella delle migliaia di volontari che egli seppe attrarre, l'idea di un indispensabile « populismo monarchico », per dirla con le parole di Rosario Romeo.

Il secondo capitolo si apre con la scomparsa improvvisa del « Tessitore »: Albano sottolinea come, a pochi mesi dalla sua morte, quando in tutta Italia (e in tutto il mondo) si parlò di lui, Cavour sembrò letteralmente scomparire dal pantheon del Risorgimento, e la sua figura – il cui prestigio si era già offuscato a seguito delle cessioni territoriali alla Francia – fu rivisitata come semplice funzione ausiliaria al servizio di un re a cui una parte significativa della penisola non guardava con incondizionata approvazione. Se una prima ripresa di interesse verso Cavour fu poi sollecitata da Visconti Venosta, ma limitatamente al Piemonte (rimanendo dunque un caso a sé); dopo l'eloquente silenzio di Crispi, vero e proprio ostracismo verso il suo predecessore, si dovettero attendere gli anni del fascismo per sa-

lutare un ritorno della celebrazione della figura del grande statista. Di quella figura tuttavia fu data una lettura esclusivamente antidemocratica e antiparlamentare, che rimase in auge per tutto il ventennio, secondo la quale « la vera sostanza del messaggio cavouriano consisteva nel trinomio ordine-legge-Stato, dal quale si espungeva a viva forza qualunque residuo e riferimento liberale » (pp. 209-210).

Tornando al compimento dell'unificazione, Albano si sofferma sulle modalità di « costruzione » di un re italiano e sugli ultimi tentativi di gestione della figura di Garibaldi, tramontati con i fatti di Aspromonte del 1862. Quello – ricorda l'autrice – fu « l'ultimo momento in cui il peso politico della figura di Garibaldi entrò in conflitto con quello di Vittorio Emanuele e lo sovrastò » (p. 83): d'altronde era impensabile che la popolarità del Nizzardo potesse essere manovrabile da Rattazzi, un'impresa che nemmeno a Cavour era riuscita fino in fondo.

Per l'analisi dell'universo democratico e repubblicano nel primo periodo postunitario, e per indagare a fondo i conflitti della memoria e l'edificazione di modelli antagonisti di religioni civili della patria, risulta particolarmente efficace il ricorso di Albano ad alcuni ambiti, come quello dell'associazionismo, quello delle ritualità e delle feste civili (e tra queste la festa di San Giuseppe, declinata politicamente per celebrare Mazzini e Garibaldi, entrambi portatori del nome del santo; o quella dell'anniversario della Repubblica romana); o ancora quello delle contrapposizioni sorte in seno alle società di veterani e reduci delle patrie battaglie. La trattazione prosegue quindi a esaminare la costruzione di un'immagine nazionale popolare del Risorgimento durante l'età crispina, caratterizzata dal recupero politico della tradizione democratica chiamata allora a sostenere la nuova immagine della « monarchia popolare », la cui legittimazione si ancorava sul significato dei plebisciti. Una convergenza provvidenziale, suscitata dagli ex-garibaldini divenuti nel frattempo ministri del regno, riuniva le quattro figure principali dei padri della patria in una rappresentazione unitaria, ben simboleggiata, oltre che nelle numerose litografie dell'età umbertina, nella carducciana « triade paradossale » che, efficacemente, Albano usa per titolare i paragrafi dedicati al « monarca rivoluzionario », al « dittatore obbediente », « al repubblicano monarchico ». Le pagine si nutrono quindi, per quanto riguarda l'ultimo quarto del XIX secolo, di terreni fertili per la storiografia, quali la monumentalistica, le prime mostre ed esposizioni, il formarsi delle prime collezioni risorgimentali, i luoghi e le istituzioni preposti al culto laico della patria. Una parte rilevante del saggio è dedicata ai funerali dei padri della patria: così Albano, dopo aver già ripercorso in pagine precedenti l'evento della morte di Mazzini, si sofferma ora a lungo sulla morte di Vittorio Emanuele e sul significato di coesione patriottica che sei anni dopo la scomparsa del primo re d'Italia fu affidato al pellegrinaggio verso la sua tomba nel Pantheon di Roma. L'indagine sull'età crispina permette in effetti di misurare il ruolo assegnato alla memoria risorgimentale nel quadro del processo di legittimazione politica e di nazionalizzazione degli italiani: era la stagione di un Risorgimento 'conciliatorista', raffigurato come l'esito corale e pacificato del sacrificio di tanti patrioti elaborato dopo la scomparsa dei suoi principali protagonisti, volto ad armonizzare la concezione dinastica e sabaudista da una parte e quella democratica-garibaldina dall'altra, la cui traduzione visuale si specchiava nella politica monumentale adottata nell'ultimo scorcio del XIX secolo nelle città italiane, grandi e piccole. Le figure di Mazzini e Garibaldi, depurate degli aspetti più sovversivi, furono assi-

milite e integrate dalle classi dirigenti. Fu di nuovo così nel momento dell'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale da parte della cultura interventista quando, ad esempio, il nazionalismo dannunziano rivendicò l'eredità del volontarismo garibaldino.

Per il periodo del Ventennio fascista, Albano mette in luce le molteplici sfaccettature sul piano della riappropriazione memoriale e politica del Risorgimento. La controversa eredità del Risorgimento, ricostruita nei capitoli precedenti, era ora rivendicata dal regime che si poneva, secondo una lettura finalistica, come il completamento di quel processo politico e si traduceva nella coesistenza delle diverse anime del fascismo. Se Garibaldi divenne così l'oggetto di un recupero sistematico da parte di Mussolini, il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon si faceva primo interprete delle ragioni e delle necessità di un recupero e di una riappropriazione della storia della monarchia sabauda negli ultimi due secoli.

Nelle pagine conclusive, Albano ricorda come non solo Mazzini e Garibaldi fossero state le due icone risorgimentali più presenti nelle file della Resistenza ma, paradossalmente, a loro si richiamò anche l'Italia smarrita di Salò. La tradizione democratica del Risorgimento, già rivendicata da Carlo Rosselli negli anni Trenta in seno al movimento di Giustizia e Libertà, anche per non lasciare al fascismo il monopolio dei miti patriottici, riemerse ancora una volta con la nascita della Repubblica. Se di fatto si esaurì, nel confronto politico, l'uso sistematico di Cavour e di Vittorio Emanuele II, il nome di Mazzini e Garibaldi continuò a essere usato nell'operazione che vide lo sforzo di presentare la Resistenza come un secondo Risorgimento, erede di una lunga tradizione di lotta patriottica; mentre per i due maggiori partiti politici usciti dall'esperienza bellica, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, risultò impossibile non rivendicare l'eredità del Risorgimento, in un confronto serrato con la tradizione nazionale.

SILVIA CAVICCHIOLI

SILVANA PRESA, *Donne, Guerra e Resistenza in Valle d'Aosta*, 2 voll., Aosta, Le Château Edizioni, 2016, pp. 614 + 538, ill. f.t.

Il primo volume comprende biografie e testimonianze (dal 1943 al 1945) di donne resistenti, mentre il secondo mette in luce di nuovo testimonianze ma anche atti di ribellione e di disobbedienza del mondo femminile valdostano contro il nazifascismo « non necessariamente coincidenti con la Resistenza » (p. 629). È un'opera importante perché « per la prima volta la ricerca storica locale indaga la specificità del Partigianato femminile valdostano » (p. 9: *Presentazione* di César Dujany). « Al pari degli uomini, (*le donne*) hanno partecipato al destino dell'intera comunità, parteggiando spesso con la parte più debole e scegliendo la disobbedienza, in particolare durante l'occupazione nazista e sotto il regime fascista della Repubblica sociale italiana » (p. 11). Trattandosi di un lavoro vasto, profondo e complesso, che si può annoverare tra le opere di consultazione di tipo enciclopedico, da poter consultare sovente, forse veder scorrere per sommi capi l'indice dei due tomi può essere utile per quei lettori che non potessero leggersi tutto pagina dopo pagina e amassero, invece, scegliere qual-

che tema o qualche figura di spicco, cosicché si desti in loro il desiderio di consultare questo lavoro che ha richiesto impegno, fatica, diligenza. Procederò in questi termini. Intanto, però, questo mezzo « lector in fabula », che cerca un intermediario per una lettura del testo, per cui non è proprio il « lettore modello » voluto da Umberto Eco, sappia che l'A. ha il segreto desiderio che si leggano pagina per pagina almeno « i tre saggi iniziali che costituiscono – sto citando Silvana Presa – una sorta di introduzione al libro » (p. 13). I tre saggi, che costituiscono la parte prima – *Inquadramento storico e tematico (Generazioni di donne nella guerra e nella Resistenza in Valle d'Aosta; Nella guerra ai civili; Donne del Partigianato valdostano)*, sono una sintesi storica – ma di ben 155 pagine! – « dei tre aspetti che informano l'intero lavoro », cioè « la coesione civile nella Resistenza, l'interazione generazionale e la specificità del Partigianato femminile valdostano » (p. 13). Degno di nota è il fatto che il terzo saggio da solo occupa 100 pagine e comprende ben 11 paragrafi; ne elenco qualcuno al fine di far comprendere la profondità e la precisione della ricerca: *La rappresentazione del Partigianato femminile valdostano attraverso le fonti per i riconoscimenti; I gruppi familiari del Partigianato sulla base della schedatura dei dati; Cadute, carcerate e deportate e i loro legami familiari e affettivi; La «descrizione» del Partigianato (...) redatta sulla base dei Fogli Notizie e dei dati schedati del Partigianato piemontese (...); Aspetti quantitativi del Partigianato femminile valdostano*, che si correda di due tabelle molto interessanti: 1. *Distribuzione dei soggetti femminili per fasce d'età nelle formazioni femminili valdostane* – la ripartizione comprende 8 brigate –; 2. *Ripartizione delle qualifiche per fasce d'età* – la ripartizione comprende 3 parametri: partigiane, patriote, benemerite, cui segue la colonna della qualifica non riportata. Procediamo ora a scorrere l'indice per sommi capi. Ai tre saggi fanno seguito la parte seconda (*Biografie di donne resistenti* – pp. 155-286) e la parte terza (*Interviste alle donne nella Resistenza* – pp. 287-614). Le biografie sono 15. Tra esse la mia attenzione si è particolarmente rivolta a Maria Ida Viglino e a Pauline Bert per i miei studi relativi alla Chiesa valdese. Ho ricevuto molto dall'A. su Pauline Bert, valdese dalla nascita, essendo figlia del maestro evangelista Gustavo Bert, collaboratore del periodico « Le Mont Blanc » e più tardi anche al « Canavesano », la cui biografia conoscevo *per summa capita*. Interessante e nuova per molti particolari quella della Viglino, anche lei vicina al valdismo locale dal 1965 al 1973. Tra le interviste della terza parte colpisce il fatto che molte donne dichiarino che la loro scelta per la Resistenza spesso è stata, non dico, casuale, ma comunque non così fortemente ideologizzata. Per esempio, Lucia Bertolin (pp. 315-326) parla del suo « reclutamento » come dovuto a conoscenze, incontri avvenuti per caso in seguito a scelte personali di tipo o professionale o di ripiego o di comodo. Anche il marito di Lucia Bertolin divenne partigiano « per caso », mentre stava viaggiando per presentarsi al comando tedesco di Aosta al fine di aderire al reclutamento, lui che era militare, della Repubblica sociale. Il secondo tomo continua il percorso con la parte quarta (*Interviste a donne deportate per motivi politici nei campi di concentramento nazisti* – pp. 633-724). Le intervistate sono solo due, Ida Desandré in Contardo e Zita Ghirotti, e le più di 90 pagine a esse dedicate non sono occupate tutte dalle domande e dalle risposte, perché queste sono precedute dalla biografia delle protagoniste, dalle indicazioni ragionate sulle fonti relative alle vicende biografiche, a precedenti interviste, a testimonianze scritte, a « riprese filmiche destinate alla promozione scolastica e ai centri di documentazione » (p. 647). Ma non è finita, perché un intero capitoletto è dedicato a

spiegare al lettore tutti gli aspetti dell'intervista, soprattutto la maturazione politica e umana delle protagoniste rispetto alle esperienze vissute e fatte loro rivivere da tutta quella serie di incontri e di eventi. Alla fine, quando l'intervista arriva, il lettore è stato reso esperto e atto a capire il complesso sostrato da cui emergono sia le domande dell'intervistatrice sia le risposte delle intervistate. La parte quinta (*Bambine e ragazze di fronte alla guerra. Interviste* – pp. 727-874) contiene 17 ritratti (15 più quello di 2 sorelle viste insieme), seguiti anche qui da interviste. Non potendo riportare tutto questo materiale, segnalo il ritratto e l'intervista con Lina Yeuillaz di Saint-Marcel (pp. 863-874, perché mi è sembrato in qualche modo tipizzare quello di tutte le altre donne. Diciassettenne quando in un rastrellamento fu catturata e poi affidata a un giovane soldato semplice tedesco che, fingendo di portarla via, la lasciò libera di nascondersi, Lina serba infinita ed eterna gratitudine per quel giovane, che fu punito con un trasferimento. Intanto deve nascondersi e trova tutti solidali, partigiani e paesani, vecchi e giovani, uomini e donne, mentre viene a sapere della sorte delle altre sue amiche, rinchiuso e violentato dai fascisti. Verrà il giorno in cui si dovrà allontanare del paese e quello in cui non sarà più ricercata. Nelle sue risposte alle sobrie domande dell'autrice che la intervista, Lina, ormai ottantaseienne nel 2013, oltre a mettere in luce la bontà del giovane tedesco, confrontandola con la disumanità dei fascisti razziatori di ogni cosa, violenti e insani, rivela la mentalità «naturalmente» antifascista di quel paese contadino, la cui gente aveva fino allora tributato un finto ossequio ai riti fascisti – Lina insiste molto sulla divisa che dovevano indossare i ragazzi e le ragazze – per poter lavorare, per poter seguire a vivere. Gli stessi inconvenienti, causati dalla sottrazione da parte dei partigiani di materiali dalla fabbrica Montecatini, dove suo padre rivestiva mansioni di responsabilità e che gli procurarono la morte per infarto, non sono da Lina (né – riferisce lei – dal paese) considerati negativamente: servivano per liberarli dal nazifascismo. La solidarietà verso fratelli, padri, fidanzati, mariti partigiani era un fatto naturale («tutti ci conoscevano», dice ripetutamente Lina) che spingeva a collaborare alla Resistenza, come lei stessa narra di aver fatto, portando generi alimentari e cibo preparato alla banda di Saint-Marcel. La parte sesta (*Scritture inedite di fronte alla guerra e nella Resistenza*) comprende 8 biografie, con relativi scritti, di donne che hanno partecipato, a vario titolo e con varie mansioni, alla Resistenza. Non si tratta sempre di testi letterari, infatti sono per lo più occasionali o necessitati da urgenze di vario tipo (per esempio, nel caso di Albina Baudin, dal bisogno di essere riconosciuta come partigiana dopo la Liberazione), oppure, come nel caso di Ambrosina Garzotto, dalla decisione di rispondere, dopo la Liberazione, alla domanda «Dov'eri il 10 giugno 1940?», posta da un periodico.

Naturalmete sono subito stato attratto dalla curiosità di vedere che cosa di nuovo Silvana Presa avesse scoperto sulla grande poetessa Eugénie Martinet, di cui l'amico e maestro Émile Chanoux su «L'Echo de la Vallée d'Aoste» del 13 dicembre 1935, scrisse un memorabile articolo sul libro *La Dzouère entzarmaie*, analizzandone la lingua e il pensiero con competenza, ma soprattutto rilevando la nobiltà, la raffinatezza e persino l'oscura bellezza del suo francoprovenzale, distinguendolo da quello di Cerlogne. Ebbene Silvana Presa, avendo avuto accesso al Fondo Martinet dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, di cui è stata direttrice fino a pochi mesi fa, ha potuto scoprire e studiare un manoscritto inedito della Martinet, intitolato *Cabier du temps sinistre*, che, essendo scritto in francese e non

in francoprovenzale, come quasi tutta la sua produzione poetica, «costituisce un'eccezione nel panorama letterario della poetessa» (p. 996). Esso viene riportato interamente, con un commento introduttivo di Silvana Presa, alle pagine 997-1007: questa introduzione, breve ma icasticamente efficace, ascrive questi versi non nel novero della poesia civile, bensì in quello della lirica *tout court*, tanto è lo scavo esistenzialmente «resistente» di Eugénie nella cupezza incombente su una Valle e su una città morte, ma in cui si possono cogliere comunque i primi segni di una risurrezione, riposta nei «*Neveux chevaliers de vertus civiques*» (p. 997), cioè nei giovani partigiani, i quali comunque, insieme con «i fatti storici, come i luoghi e le persone evocati» sono «funzionali ad una rappresentazione simbolica»: il critico lo avvertirà proprio trovandosi di fronte alla «continuità nell'uso di immagini classiche del repertorio poetico di Martinet (la strada, il ponte, l'ombra, la mano ...)» (p. 997). Insomma gli *alexandrini* in francese di questo quaderno del tempo sinistro (*Cahier du temps sinistre*) sono come una gara della poetessa a sperimentare in quella lingua «la stessa esigenza di scavo e d'invenzione su cui si è esercitata nella poesia in francoprovenzale e in italiano» (p. 996): una poesia la cui grandezza fu riconosciuta da Solmi, Antonicelli, Barberi Squarotti e da Pasolini e Mario dell'Arco, che la inserirono nell'antologia *Poesia dialettale del Novecento*. Il secondo tomo sta per chiudersi: ecco, prima, l'apparato fotografico e poi la bibliografia e l'indice. L'apparato fotografico raccoglie le foto per temi: 1) *Donne del partigianato valdostano cadute nella Resistenza* – 5 donne, 5 foto; 2) *Donne deportate dalla Valle d'Aosta* – 12 donne e un grande gruppo, 9 foto; 3) *Donne e uomini della Resistenza esuli in Svizzera e in Francia* – 9 foto per lo più di gruppi; 4) *Galleria delle protagoniste della Resistenza e vittime del nazifascismo ricordate le libro* – 65 foto tra quelle di gruppi e alcune di singole persone. Ricchissima la bibliografia, testimonianza del grande lavoro di scavo dell'A.

LEO SANDRO DI TOMMASO

Finito di stampare il 21 dicembre 2017
nello Stabilimento Tipografico SASTE s.r.l.
Cuneo - Via Senatore Antonio Toselli, 13 - Tel. 0171.692.487
ITALIA

ISSN 0391-6715

Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI